

Alfonsin
Messaggio agli «amici italiani»

L'occasione della presentazione a Roma dell'edizione italiana del libro-intervista di Raul Alfonsín è stata colta dal presidente argentino per inviare un messaggio agli «amici italiani». «L'Italia - scrive Alfonsín nel messaggio letto ieri nella sede della Casa Argentina a Roma - è stata per la democrazia argentina non solo un modello, ma anche una commovente fonte di solidarietà. Ricordo le parole di incoraggiamento che, all'indirizzo degli argentini, ebbe a pronunciare il presidente Perón in uno dei suoi messaggi di fine d'anno, durante l'orrendo periodo che ci toccò di vivere in tempi recenti». Alfonsín apprezza nel messaggio il Trattato di associazione economica tra Italia e Argentina siglato alla fine del 1987: «L'Italia ha dimostrato che non è incompatibile con la natura del Nord l'adozione di iniziative volte alla promozione di rapporti paritari ed equi con il Sud».

Il libro «Raul Alfonsín. Il caso Argentina» è una lunga intervista raccolta da Pablo Giussani, uno dei migliori giornalisti argentini, per anni esule in Italia durante la dittatura. L'edizione italiana è stata curata dagli Editori Riuniti ed è stata presentata ieri a Roma dalla senatrice Sassana Agnelli, sottosegretario agli Esteri, che ha vissuto in passato a lungo in Argentina, e l'onorevole Giorgio Napolitano, della Direzione del Pci, che è l'ultimo politico italiano ad aver incontrato il presidente argentino, appena una settimana fa.

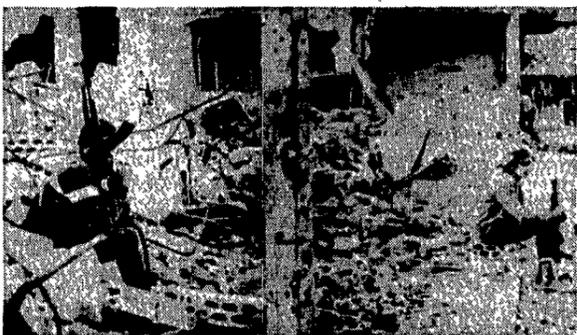
Il rastrellamento nel sud del Libano
Le truppe di Tel Aviv si spingono al di là dei confini della «fascia di sicurezza»

Una sfida di Israele ai siriani

Soffiano di nuovo venti di guerra sul Libano meridionale, investito da una vasta operazione militare israeliana che si è spinta al di là dei confini della cosiddetta «fascia di sicurezza», stabilmente controllata dalle truppe di Tel Aviv. Circondati e setacciati numerosi villaggi, bombardamenti di artiglieria, voli di intimidazione dei cacciabombardieri. In massima all'erta le truppe siriane nella Bekaa.

GIANCARLO LANNUTTI

Almeno millecinquecento soldati con carri armati ed elicotteri da combattimento e appoggiati dall'artiglieria e dall'aviazione: non è stata una vera e propria invasione, ma si tratta comunque del più vasto attacco lanciato da Tel Aviv nel Libano meridionale dal giugno 1985, quando le forze israeliane si ritirarono ufficialmente da quella regione mantenendo però, insieme alla milizia-fantoccio del generale Lahad, il controllo di una «fascia di sicurezza» lungo il confine, profonda da 10 a 15 chilometri. Diversi villaggi sono stati circondati e setacciati, numerose persone (che Israele definisce sbrigativamente «terroristi») sono state prelevate e portate al di là del confine. I dintorni dei villaggi accerchiati sono stati bombardati dall'artiglieria mentre i cacciabombardieri con la stella di Davide si sono spinti fino a Beirut, hanno sorvolato ripetutamente Tiro e Sidone ed hanno simulato attacchi sui



Guerriglieri nel campo di Burj el Barajneh a Beirut

uno scontro con i siriani. Ma anche l'invasione del 1982 era stata inizialmente presentata come un'operazione limitata alla regione fra il confine e il fiume Litani, per una profondità di 40 km, e tutti sanno come è andata poi a finire. Sembra accertato comunque che il rastrellamento israeliano - se così vogliamo chiamarlo - ha interessato essenzialmente la parte orientale del sud-Libano, fra le alture dell'Arakoub e la bassa valle della Bekaa, alle falde del monte Hermon. È il punto dove i confini di Libano, Israele e Siria si congiungono a formare

un triangolo. Ed è la zona dalla quale sarebbero partite le infiltrazioni di guerriglieri in Israele nelle ultime settimane (ce ne sono state almeno otto o nove, le ultime due hanno provocato cinque morti fra i palestinesi e due morti e cinque feriti fra gli israeliani). Ufficialmente è proprio la ricerca delle basi dei guerriglieri lo scopo dell'azione intrapresa la scorsa notte. Ma secondo gli osservatori essa si proporrà altri due obiettivi: intimidire la popolazione per spingerla a non collaborare con i guerriglieri (sia palestinesi

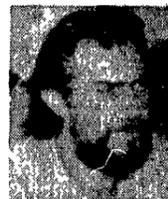
che «Hezbollah») sciti filo-iranesi) e saggiare la preparazione e reattività dei soldati siriani.

Dopo le incursioni palestinesi dei giorni scorsi, c'è stato in Israele un crescendo di accuse e minacce contro la Siria; e se dopo il rastrellamento del sud Libano le infiltrazioni di fedayin continueranno, questo potrebbe essere il pretesto per azioni militari a più vasto raggio o più in profondità, in direzione appunto delle zone controllate dalle truppe di Damasco. Già ieri i reparti israeliani hanno circondato il

villaggio di Ein Ata, in precedenza martellato dall'artiglieria, che è dominato da un'altura sulla cui cima sono attestati i soldati di Damasco. La Casa Bianca intanto ha «deplorato» ieri la penetrazione di truppe israeliane nel Libano, affermando che «la violenza non serve gli interessi di nessuna delle parti». Il portavoce Martin Fitzwater ha detto: «Siamo preoccupati per l'intensificazione delle violenze e chiediamo a tutte le parti di dimostrare moderazione». Il premier libanese ad interim Selim el Hoss ha inoltrato una vibrata protesta al Consiglio di sicurezza. La protesta è stata subito raccolta dal segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, che ha condannato l'operazione definendola «una violazione della sovranità di quel paese». Condanna anche da parte dell'Olp: secondo l'organizzazione per la liberazione della Palestina l'operazione è un inutile tentativo di influenzare la rivolta popolare nei territori occupati. Ma, continua l'Olp, è un tentativo «destinato all'insuccesso».

A Beirut intanto è stato concluso un cessate il fuoco nei campi di Chatila e Burj el Barajneh fra i palestinesi dell'Olp e quelli della formazione di Abu Musa, l'unico gruppuscolo filo-siriano che ha contestato la riconciliazione Assad-Arafat. Già ieri i reparti israeliani hanno circondato il

Missionario italiano rischia l'espulsione dalle Filippine



Padre Eligio Bianchi (nella foto), un missionario italiano già accusato di complicità con la guerriglia comunista, rischia ora l'espulsione dalle Filippine. Il procuratore di Surigao del Sur nell'isola di Mindanao, lo ha incriminato per violazione della legge che vieta agli stranieri di fare propaganda elettorale. Il sacerdote avrebbe fatto campagna pubblicamente in favore di un religioso filippino candidato in un partito di sinistra nelle politiche dell'anno scorso. Padre Bianchi che attualmente è libero su cauzione respinge ogni addebito.

Per Amnesty anche con Cory si violano i diritti umani

Da quando il governo di Cory Aquino ha legalizzato i gruppi paramilitari anticomunisti (attualmente se ne contano oltre duecento diffusi in tutto il paese con migliaia di affiliati) le violazioni dei diritti umani nelle Filippine sono tornate a costituire un problema di stringente e drammatica attualità. Amnesty International apprezza «i progressi fatti dal governo Aquino nel campo dei diritti umani». Tuttavia si dice «preoccupata per le esecuzioni illegali specialmente di sospetti membri di organizzazioni di sinistra». Lo si legge in un rapporto reso noto da Amnesty in questi giorni a Roma. Il documento cita vari episodi, ma non fornisce dati statistici.

L'«Armata rossa» giapponese vuole sabotare le Olimpiadi

La Corte suprema di Pretoria ha concesso ai difensori dei sei di Sharpeville, condannati a morte per l'omicidio di un consigliere comunale nero, fino a lunedì prossimo per presentare in tribunale le dichiarazioni giurate di testi che possano far riaprire il processo. I sei dovevano essere impiccati a metà dello scorso mese di marzo, ma il tribunale concesse prima una sospensione della pena e poi due settimane per l'eventuale riapertura del processo. Vari leader politici da ogni parte del mondo hanno rivolto in passato un appello al presidente sudafricano Pieter Botha (nella foto) per un atto di clemenza.

Sharpeville Pochi giorni per riaprire il processo

Le dichiarazioni giurate di testi che possano far riaprire il processo. I sei dovevano essere impiccati a metà dello scorso mese di marzo, ma il tribunale concesse prima una sospensione della pena e poi due settimane per l'eventuale riapertura del processo. Vari leader politici da ogni parte del mondo hanno rivolto in passato un appello al presidente sudafricano Pieter Botha (nella foto) per un atto di clemenza.

Separate in Sudafrica siamesi unite per la testa

Quaranta medici hanno eseguito con successo la separazione di due gemelline siamesi unite per la testa. È la prima operazione al mondo di questo tipo. Si è svolta nell'arco di sette ore e mezzo all'ospedale di Baragwanath, a Soweto, in Sudafrica. Mpho e Mphonyana Mathibela, le due sorelline, erano vissute attaccate l'una all'altra per sedici mesi. Dovranno restare sotto osservazione nel reparto animazione dell'ospedale per un imprecisato numero di giorni.

Mozambico Sardine italiane avariate

Le autorità sanitarie del Mozambico hanno disposto il ritiro di una partita di 140 tonnellate di sardine in scatola di provenienza italiana giudicate «inadatte al consumo» perché avariate. Il giornale mozambicano «Noticias» non precisa se le sardine - che secondo le etichette potevano essere consumate fino al 1990 - facciano parte del programma di aiuti alimentari dell'Italia al Mozambico o se siano state regolarmente acquistate come derrata di importazione dal governo. Il quotidiano aggiunge che dopo che 35 tonnellate delle sardine avariate erano state bruciate nell'inceneritore di Maputo alcuni individui ne hanno sottratta una parte prima che venisse distrutta tentando di venderla sul «mercato parallelo» a prezzi inferiori a quelli imposti.

VIRGINIA LORI

Afghanistan
Amnesty: profughi massacrati

ROMA. Amnesty International denuncia la politica di «deliberate uccisioni dei profughi dall'Afghanistan» attuata dai governi di Kabul e di Mosca. In un documento intitolato «Afghanistan: omicidi illegali e torture», si afferma di essere venuti a conoscenza, durante incontri con le comunità afgane rifugiate in Pakistan o India, di informazioni di prima mano fornite da testimoni oculari e da sopravvissuti a recenti attacchi subiti da uomini, donne e bambini. Tra gli episodi più gravi quello che ha avuto per vittime cento famiglie provenienti da Sherkhud, attaccate due volte durante un viaggio di 500 chilometri verso il confine con il Pakistan. Nel primo attacco furono uccise 19 persone, nel secondo 5. Protagonisti dei massacri furono i militari del regime di Kabul, mentre un'altra strage sarebbe stata attuata dalle forze sovietiche, appena il fuoco su una comitiva che attraversava una stretta gola nella provincia di Logar. Ci furono 29 morti. Si sarebbe trattato di una rappresaglia per una sanguinosa imboscata subita il giorno prima dai sovietici ad opera della guerriglia.



Un ragazzo palestinese tira sassi contro i soldati

A Gerusalemme est arrestato uno dei direttori di «Al Fajr»
Scontri in Cisgiordania e Gaza
Cinque i palestinesi uccisi

Dopo il settimanale «Al Awdah», ieri è toccato al quotidiano in arabo «Al Fajr», diretto dal noto giornalista palestinese Hanna Siniora; la polizia si è presentata in redazione ed ha arrestato il direttore responsabile Abdul Khadei. La repressione contro la stampa palestinese è alternativa dunque continua. Nuovi scontri in varie località dei territori occupati: cinque palestinesi uccisi e vari altri feriti.

GERUSALEMME. L'irruzione della polizia nei locali del quotidiano «Al Fajr», a Gerusalemme-est, è avvenuta ieri mattina. Gli agenti, in borghese e in divisa, hanno registrato i nomi di tutti i redattori ed impiegati che si trovavano in quel momento al lavoro e poi hanno portato via il direttore responsabile Masud Abdul Khadei, che ha chiesto invano spiegazioni, come ha poi riferito il direttore editoriale del giornale Hanna Siniora. «Al Fajr» ha anche una edizione settimanale in inglese; sia a questa che alla edizione quotidiana in arabo sono state imposte periodiche sospensioni nella distribuzione, e l'edizione in inglese è oltretutto vietata in Cisgiordania e a Gaza.

Hanna Siniora ha energicamente protestato contro il provvedimento. Fonti dei servizi di sicurezza che hanno chiesto di restare anonime affermano che Abdul Khadei potrebbe essere posto agli arresti per sei mesi.

Da quando è iniziata la «intifada», la sollevazione, le autorità di polizia e militari hanno già chiuso due giornali - uno palestinese in lingua inglese, «Al Awdah», ed uno israeliano in arabo e in ebraico, «Hanzotz-Al Sharara» - ed un'agenzia di stampa il «Palestine press service»; sono stati inoltre arrestati numerosi giornalisti, compresi tre israeliani ebrei dello staff di «Hanzotz» (Yacov Ben Elrat, Michal Schwartz e Roni Ben

Elat) La giornalista palestinese Najda Nazal di «Al Awdah» è stata posta agli arresti amministrativi (cioè senza processo) per sei mesi, ed è la sola donna colpita da questa misura. Domenica scorsa una manifestazione di studenti in difesa di Najda, delle due israeliane di «Hanzotz» e più in generale di tutti i giornalisti incarcerati

Si è svolta davanti al quartier generale della polizia a Gerusalemme.

In Cisgiordania, due ragazzi palestinesi di 18 e 19 anni sono stati uccisi dal fuoco dei soldati ieri mattina a Beni Naim, nei pressi di Hebron, altri due sono caduti presso Nablus. È morto anche un vecchio colpito all'altra sera, secondo fonti palestinesi, sulla porta di casa. E feriti - almeno due - ci sono stati anche a Gaza, teatro di violenti scontri sia l'altra sera che ieri. È stato nuovamente imposto il coprifuoco nei campi profughi di Shati, Nuseirat, Rafah e Khan Yunis. Gaza era ieri in scoperio generale, molti credevano erano bloccati da pneumatici

in fiamme, le pattuglie che imponevano ai passanti di sgomberare le strade venivano prese a sassate.

I sanitari dell'ospedale Shifa di Gaza hanno scioperato per due ore in segno di protesta per l'arresto del presidente dell'Associazione dei medici della striscia, dottor Zakaria el Agha, che è stato posto per sei mesi agli arresti amministrativi. Una decina di giorni fa era stato arrestato, sempre a Gaza, il vicepresidente dell'Unione degli avvocati.

A Ramallah, in Cisgiordania, la locale associazione degli avvocati ha presentato ricorso alla Corte suprema israeliana contro il decreto militare che da mesi impedisce tutte le comunicazioni telefoniche e telex con l'estero. Il provvedimento, si legge nel ricorso, è in contrasto con le norme delle convenzioni internazionali in quanto rappresenta una punizione collettiva inflitta alla popolazione civile di un territorio sotto occupazione. Israele ha sempre rifiutato di rispettare le convenzioni di Ginevra sui territori sotto occupazione.

Ancora tre giorni di campagna elettorale prima del voto decisivo
Chirac punta tutto sugli «indecisi», i sondaggi lo danno al 45%

Mitterrand guarda al centro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ancora tre giorni di campagna elettorale, poi la sosta di sabato e il voto di domenica. I candidati si sfidano senza esclusione di colpi, ma lo sguardo è già rivolto al dopo 8 maggio. Mitterrand tende la mano ai centristi democratici, con i quali vorrebbe avviare una esperienza di centrosinistra. Se il duello ha per posta l'8 maggio, gli sfidanti stanno preparando il terreno per quello che ne seguirà in termini di quadro politico e alleanze di governo e di opposizione. François Mitterrand ieri era a Strasburgo, città simbolo di quell'Europa tanto presente nella sua campagna elettorale. Da lì ha rivolto un appello, parlando a ventimila persone accorse ad ascoltarlo, «a non rifiutare tutti i «concours» che vengono offerti onestamente». «Noi non vogliamo mettere da parte nessuno - ha detto

visione intervenuto a destra e l'impossibilità di creare un polo «liberale» di centrodestra. Si tratta ad esempio di Pierre Méhaignere, segretario generale del Cds, i democratici cristiani francesi. Ma il pensiero corre anche a Simone Veil, che oltretutto non deve fare i conti con una base elettorale di partito. Se Méhaignere, prima di imbarcarsi in una avventura con i socialisti, è costretto a interrogarsi sull'atteggiamento dei suoi elettori, Simone Veil non ha di questi problemi, godendo di un indiscusso prestigio personale, interno e internazionale, e quindi di una più spiccata libertà d'azione. Del resto Mitterrand non ha mai fatto mistero di puntare su un futuro primo ministro non socialista, basta che abbia condiviso a grandi linee il suo «progetto per la Francia».

Jacques Chirac è consapevole della scarsità delle

chance che gli restano per l'Eliseo e inasprisce i toni ogni giorno di più. Dopo aver dato a Mitterrand del «bugiardo» nei giorni scorsi (a proposito della liberazione di alcuni terroristi, che Mitterrand nel corso del dibattito televisivo con il primo ministro aveva definito come parte di un vergognoso baratto), ieri a Montpellier davanti a semilena sostenitori ha attribuito a Mitterrand e ai socialisti la colpa dell'affermazione del Fronte nazionale di Le Pen. È stato - secondo il primo ministro - il lessimo dei governi che si sono succeduti dall'81 all'86 a consentire una massiccia penetrazione di immigrati in Francia e quindi la reazione elettorale del 24 aprile. Dice Chirac che la colpa è nell'«avere affermato per anni, come avrebbe fatto il capo dello Stato, che «la nostra nazione dopo tutto poteva ben essere una nazione pluri-

culturale, una specie di bazaar dove nessuno si sarebbe ritrovato». L'attività elettorale di Chirac è frenetica: decine di meeting in pochi giorni, incontri, riprese televisive. Il primo ministro cerca di rovesciare una situazione compromessa. Gli ultimi sondaggi lo danno al 45-47%, ma una larga fascia di elettori è ancora incerta, ed è su questi che lavora spesso con spettacolare demagogia.

Mitterrand frattanto ha specificato la cifra che intende assicurare ai «nuovi poveri» in caso di rielezione: si tratta di duemila franchi (450mila lire) al mese per i singoli, di tremila franchi per una coppia più sei centesimi di franco per ciascun figlio. L'Udr dovrebbe essere destinato a circa mezzo milione di persone prive dei minimi mezzi di sostentamento. Sarà prelevato, dice Mitterrand, con la reintroduzione dell'imposta sulle grandi fortune.

Un conflitto che dura ormai da tredici anni
Angola, Cuba e Sudafrica: incontro a Londra per la pace

LONDRA. Dopo Afghanistan e Nicaragua, forse ora tocca all'Angola. Le grandi potenze sembrano cioè davvero intenzionate a spegnere un altro focolaio di guerra, questa volta in Africa australe. Per due giorni, in un albergo di Londra, avvolto nel più geloso dei segreti si sono svolti colloqui ad altissimo livello tra angolani, sudafricani e cubani sotto la presidenza del sottosegretario di Stato americano per gli affari africani, Chester Croker. I sovietici non hanno partecipato «nemmeno come osservatori», come ha precisato l'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra, ma venerdì scorso lo stesso Chester Croker aveva incontrato nella capitale inglese il viceministro degli Esteri dell'Urss, Anatoly Adamishin, per esaminare con lui i problemi più scottanti del conflitto angolano: il ritiro delle truppe cubane dall'Angola e l'indipendenza del-

la Namibia, il territorio dell'Africa del Sud-Ovest occupato illegalmente da anni dal Sudafrica. «Esistono le precondizioni - aveva in seguito dichiarato Adamishin - per risolvere il conflitto e garantire la sicurezza dell'Angola. L'Unione Sovietica appoggia questa dinamica».

Con la benedizione di Mosca e l'attissima regia americana, i grandi contendenti di 13 anni esatti di guerra si sono incontrati per parlare di pace. I risultati di questi colloqui verranno resi noti probabilmente a notte fonda o domani. Nel frattempo va registrata, dopo quella di Usa e Urss, la disponibilità di Angola, Cuba e Sudafrica a trovare un terreno d'intesa. Per lo scacchiere dell'Africa australe è un evento «storico». Se Luanda e Pretoria già nell'84 avevano firmato un accordo di progressivo disimpegno militare, presto fallito, cubani e sudafrica-

ni non si sono mai trovati faccia a faccia prima d'ora. È ben vero che la delegazione sudafricana a Londra ha accettato di incontrare il ministro degli Esteri dell'Avana Raul Roa Kouri solo in qualità di membro della delegazione angolana. Di fatto l'incontro c'è stato e sapremo presto se è stato concordato un cessate il fuoco, se è stato redatto un calendario per un ritiro graduale delle truppe cubane dall'Angola (si tratta del ritorno a casa di circa 35.000 militari), se contemporaneamente il Sudafrica ha accettato di ritirare i propri contingenti militari dalle province meridionali angolane, invase fin dall'indipendenza nel '75, ha accettato di sospendere ogni aiuto all'«Unita» di Jonas Savimbi presentato i propri interessi (il che significa sostanzialmente una sua qualche partecipazione al governo angolano) dal Sudafrica.

435 delle Nazioni Unite. Il puzzle angolano è di difficile soluzione. Dal Sudafrica il presidente Botha, artefice numero uno di tutte le invasioni dell'Angola, «colpevole» di dare asilo ai guerriglieri della «Swapo», il movimento per l'indipendenza della Namibia, continua ad ammonire di non essere troppo ottimisti. A destare preoccupazione serminali è proprio la sincerità dell'intenzione di Pretoria di arrivare alla pace, ma anche dando per scontato che il regime dell'apartheid arrivi davvero alla decisione di smettere di destabilizzare con sistematicità almeno uno dei paesi vicini, resta l'«incognita dell'«Unita».

Savimbi non è stato invitato a Londra e deve giocare forza fidarsi, per ora, a vedere rappresentati i propri interessi (il che significa sostanzialmente una sua qualche partecipazione al governo angolano) dal Sudafrica.